



TERREMOTO E DOPO. DALLE TENDE AI PREFABBRICATI

GIANFRANCO ELLERO

Il terremoto del Friuli scoppiò alle ore 20.00'.15" di Greenwich il 6 maggio 1976 (le 9 della sera sui nostri orologi).

Il moto sismico iniziò con scosse compressive (Pg) o sussultorie, seguite, dopo pochi secondi, da onde orizzontali o di taglio (Sg), un tempo ondulatorie.

Poi, quando l'accelerazione orizzontale al suolo raggiunse i 45 centesimi della forza di gravità, non fu più possibile camminare o correre, e crollarono gli edifici più antichi, concentrati nei centri storici. A seguire, ancora crolli e vibrazioni molto forti, ma di più bassa frequenza, che corrugavano la superficie del suolo.

Il picco del movimento sismico (la magnitudo) raggiunse il livello 6.5 della Scala Richter, corrispondente all'11° grado della Scala Mercalli. (Stando a recenti studi, la magnitudo fu di 6.4 Richter).

La zona più colpita fu divisa in tre aree così definite e dimensionate: 'disastrata': 45 Comuni su 2.000 kmq, 130.000 abitanti; 'gravemente danneggiata': 39 Comuni su 1.500 kmq, 100.000 abitanti; 'danneggiata': 53 Comuni su 2.500 kmq, con 370.000 abitanti.

In totale: 6.000 kmq e 600.000 persone. Morti 989, feriti 2.607. Edifici distrutti 18.000, edifici danneggiati 75.000.

Il movimento tellurico, generato a 25 chilometri di profondità sotto il Monte San Simeone (oggi gli esperti situano l'ipocentro più a oriente, verso il Torre) danneggiò, con decrescente intensità a partire dall'epicentro, le Alpi e le Prealpi del Friuli, l'arco morenico centrale, i colli terziari a destra del Tagliamento e una parte dell'alta pianura.

L'energia prodotta dallo 'slittamento' del San Simeone sulla faglia periadriatica (la 'spaccatura' prodotta dalla spinta dell'Africa) fu stimata pari a trenta volte quella sprigionata dalla bomba di Hiroshima.

La scossa del 6 maggio fu avvertita, naturalmente, anche nelle regioni confinanti (Slovenia occidentale, Carinzia, Veneto bellunese e trevigiano) e più lontano, a Vienna, Zagabria, Milano, Monaco di Baviera; secondo alcune testimonianze, sia pur blandamente, persino a Parigi.

Quel terremoto sarà ricordato non soltanto per l'esemplare ricostruzione nota ormai come 'Modello Friuli', ma anche per la straordinaria generosità dei soccorsi nell'emergenza e degli aiuti nella ricostruzione, che può essere riassunta da una frase del Commissario straordinario Giuseppe Zamberletti: «Il Friuli è diventato una specie di ONU della soli-

darietà: e qui sono venuti a galla valori autentici nei quali, forse, alcuni non speravano più ...» (così su «Friuli ... dopo», Verona, luglio 1976).

Quella sera a Moggio

Anche la terra di Moggio, alle 9 di quella sera, iniziò a tremare, poi a sobbalzare per 59 secondi. E mentre dalle case sbriciolate si levava una polvere densa, sulle montagne all'intorno si innalzavano alte fiammate.

L'Orcolat, ben rappresentato nella celebre medaglia di Guerrino Mattia Monassi, strinse e urlò anche nella notte di Moggio: a partire dall'alto distrusse la chiesa di Santo Spirito, diroccò l'Abbazia, ferì, ma non gravemente, la torre del carcere medioevale, e poi giù, calpestando tutto fino al Fella: case, negozi, condomini, uffici, il Municipio, le Scuole elementari, la Scuola materna, la Caserma degli alpini, la Stazione ferroviaria, la Chiesa della Trasfigurazione. Persino il Cimitero rese inagibile, sicché i morti di Moggio dovettero trovare provvisoria dimora nel camposanto di Tolmezzo.

La statale Pontebbana era ostruita da grossi macigni perché le montagne avevano partorito prima del tempo, e impraticabili erano anche le strade di collegamento con le frazioni di Aupa, Ovedasso e Campiolo, a loro volta ridotte in frantumi.

Gli alpini, nonostante i gravi danni subiti dalla loro Caserma, furono lesti nell'allestire una cucina da campo e generosi nella distribuzione di bevande calde alla popolazione che stava vivendo una notte di terrore, più volte ritmata da minacciose repliche (era iniziato il cosiddetto assestamento).

L'alba del giorno 7, al dolore di tutta la comunità per i quattro morti e i trentotto feriti estratti dalle macerie, aggiunse la desolante visione di un disastro senza precedenti. Anche gli edifici che apparivano soltanto lesionati erano di fatto inagibili. L'Orcolat, tuttavia, nella sua furia distruttiva aveva dimenticato i macchinari della cartiera e la rete idrica principale: sembrava poco, sul momento, ma in realtà si trattava di due fonti essenziali, di lavoro e di vita.

Le tendopoli

Venerdì 7, nel pomeriggio, il Sindaco Carlo Treu partecipò in Prefettura a Udine alla riunione con il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, indetta per abbozzare un piano di interventi immediati: tende, viveri, medicinali.

Il Ministero dell'Interno, svelò nel 1986 il Presidente Antonio Comelli, disponeva soltanto di 1.200 tende: furono provvidenziali, quindi, quelle acquistate con urgenza e quelle inviate da altri Stati.

L'autocolonna militare con i primi soccorsi giunse a Moggio alle cinque di mattina dell'8 maggio, e le prime tende furono montate, anche con la spontanea collaborazione dei terremotati, in Viale Marconi, accanto alla Caserma degli alpini. Poi altre due tendopoli furono allestite a Moggio alto, accanto all'Asilo, e al Campo sportivo. Quella di Ovedasso sorse presso la stalla sociale, che aveva resistito alla violenza dell'Orcolat.

Durante il primo mese dell'emergenza l'alimentazione degli attendati fu garantita a Moggio basso dalla cucina da campo dei militari, a Moggio alto da

cuoche volontarie, che lavoravano nella casetta del custode dell'Asilo, scampata al disastro.

Agli aiuti dello Stato, inviati dalla Prefettura di Udine tramite i militari, nei giorni successivi si aggiunsero quelli della Croce Rossa, della Caritas, di enti pubblici e private associazioni di Gallarate, Milano, Torino, Como, e altre zone d'Italia. E una speciale memoria meritano gli aiuti internazionali. Preziosa fu anche l'azione dei radioamatori, in un tempo in cui non esistevano ancora i telefoni cellulari tascabili.

Arrivarono infine gli alpini in congedo.

Non ci saranno baracche

Sabato 8 maggio il Primo Ministro Aldo Moro e il Ministro dell'Interno Francesco Cossiga visitarono il Friuli ferito dal terremoto.

Il giorno successivo, in diretta TV dal Viminale, Cossiga raccontò:

Ieri sono arrivato in un paese distrutto. Per prima cosa mi hanno offerto un bicchiere di vino per farmi passare la stanchezza e poi mi hanno detto: Sa che cosa ci è successo? Abbiamo perso la nostra antica cattedrale! Coloro che così parlavano erano contadini friulani, non intellettuali.

Quel paese era Moggio.

A specifica domanda il Ministro rispose che in Friuli si sarebbe passati dalle tende alle case, concetto ribadito fra virgolette su «Il Gazzettino» di lunedì 10 maggio: «Non ci saranno baracche».

Lo slogan 'Dalle tende alle case', che nei giorni della prima emergenza inorgogliò i friulani, elogiati per

la loro fermezza e per le loro capacità di costruttori sui giornali di tutto il mondo, se non fu formulato dal Ministro di certo riassume il suo pensiero.

Per ricreare il clima di eroica esaltazione che si respirava in quei giorni, possiamo sfogliare i giornali.

Egisto Corradi, su «Il Giornale nuovo» del 9 maggio, scrisse:

... dopo un primo istante di sbalordimento, la popolazione colpita ha subito reagito. Lo ha fatto rialzando caparbiamente la testa, a denti stretti, buttandosi di slancio sul lavoro. Italia di serie A.

Gli fece eco il collega Pietro Radius, che rilasciò queste parole al «Messaggero Veneto» dell'11 maggio:

A Tarcento venerdì pomeriggio la gente stava scopando i cocci dalle strade. Se dopo 18 ore sentivano già il bisogno di avere la strada pulita, non riesco a immaginare cosa avranno fatto i friulani di qui a diciotto settimane.

I giornalisti di tutto il mondo scoprirono allora che i friulani – scrisse Sandro Meccoli sul «Corriere della sera» dell'11 maggio – sono «un piccolo grande popolo»: un popolo capace, quindi, di passare dalle tende alle case prima del freddo.

Dalle tende alle case

Le parole del Ministro non convinsero Vittorino Meloni, che su «Messaggero Veneto» dell'11 maggio scrisse: «Sono arrivate le tende: benissimo, perché serviranno. È meglio non installare baracche perché





I resti del chiostro dell'Abbazia col pozzo in primo piano (foto Riccardo Viola).

allora le case diverrebbero un sogno più lontano. I friulani non le vogliono: qui non è il Belice, e l'hanno capito tutti. Forse ci vorranno roulotte, che non sono baracche e non sono tende, non sono fisse e neppure gracili come gli accampamenti. L'estate dura poco nelle zone terremotate, il freddo verrà più presto di quel che si sa fuori di qui. E per l'inverno non ci saranno le case: è quasi impossibile. Riflettiamoci, non si creino speranze vane».

Un primo accenno ad «abitazioni sostitutive» si ha già nella Legge Regionale n. 15 del 10 maggio 1976, che nell'art. 3c prevedeva «contributi in conto capitale sino al 90% della spesa per la riparazione e la ricostruzione, *anche sostitutiva*, di abitazioni private distrutte o gravemente danneggiate». Con il contributo regionale si poteva quindi riparare, ricostruire o anche sostituire la casa ferita dall'Orcolat. Che si potesse evitare la sosta nelle case provvisorie

non era convinto neanche il Commissario Zamberletti il quale, venti giorni dopo la prima scossa, ordinò ai Comuni di trasformare le tendopoli in aree attrezzate per l'installazione dei prefabbricati come risulta, ad esempio, dal libro dei verbali del Comune di Venzone in data 28 maggio 1976: «Delibera n. 26. Esame della disposizione del Commissario Zamberletti: sostituire le tendopoli con prefabbricati».

L'«impraticabilità» della linea tracciata con le parole «dalle tende alle case» appariva evidente anche ai componenti della Giunta e del Consiglio della nostra Regione, che però non se la sentirono di smentirle pubblicamente.

Per capire l'atteggiamento dei politici, bisogna ricordare che l'annuncio «dalle tende alle baracche» o «ai prefabbricati», avrebbe avuto un effetto deprimente, perché tutti, e in particolare gli ospiti delle tendopoli, credevano e speravano in una ricostruzione rapida, a tempo di record, e meno costosa perché sarebbe stata evitata la spesa per le case provvisorie. E poi non conveniva ai partiti, in particolare a quelli di governo, un annuncio che avrebbe turbato la campagna per le elezioni politiche generali del 20 e 21 giugno 1976.

Non ebbe alcuna remora, invece, nel dichiararsi da subito contrario alla ricostruzione «dalle tende alle case» Carlo Treu, il Sindaco di Moggio, come vedremo in un successivo paragrafo.

La prima legge regionale, quella del 10 maggio, seguiva la linea indicata da Cossiga, ma la legge votata il 7 giugno 1976 consentiva ai Comuni di installare «case provvisorie». Bisognava fare, comunque, in fretta, ragionando con realismo, e diversi intellettuali avanzarono proposte.

Vittorino Meloni, come abbiamo visto, propose di sostituire le tende con le roulotte; altri, come pre Antoni Bellina su «La Vita Cattolica», di alloggiare i senza tetto nelle caserme; Gino di Caporiacco, su «Friuli Sera», di sistemare la gente in capannoni industriali, relativamente poco costosi, rapidamente edificabili e, una volta rifatte le case, utilizzabili come strutture polivalenti.

Si scoprì, nel frattempo, che le operazioni di rilevamento dei danni, per obiettive ragioni, non potevano essere velocissime; che le imprese edili non potevano far fronte all'improvvisa e fortissima domanda di riparazioni o riedificazioni; che i lavori procedevano con lentezza anche perché era necessario adottare misure antisismiche.

La fretta nella ricostruzione delle fabbriche era imposta anche dal timore che si verificasse una nuova ondata emigratoria. È per questo che Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine fu lesto nel dichiarare che le fabbriche e le case dovevano precedere gli edifici sacri nella ricostruzione, e altrettanto disse, in quei giorni, Gianni Agnelli, Presidente della Confindustria, durante la sua visita in Friuli. Se non si fossero salvati i posti di lavoro, si correva il rischio di costruire case per emigranti. Nel caso di Moggio, era essenziale trattenere in loco i 260 dipendenti della Cartiera Ermolli.

Man mano che passavano i giorni di quella calda estate, lo slogan «dalle tende alle case» perdeva credibilità ma, paradossalmente, cresceva la diffidenza per gli inevitabili prefabbricati perché, recita un celebre aforisma, «nulla è più definitivo del provvisorio in Italia», e tutti vedevano al di là della case di legno lo spettro del Belice.



Dalle tende ai prefabbricati

Il Sindaco di Moggio fu il primo a non credere che si potesse passare dalle tende alle case prima del freddo, e da subito invocò aiuti privati e pubblici per l'installazione di prefabbricati, anche a costo di produrli in loco. È per questo che il 16 maggio, senza preoccuparsi di eventuali contraccolpi elettorali, inviò ai moggesi sparsi nel mondo e a numerosi enti migliaia di lettere con richiesta d'aiuto finanziario per passare dalle tende alle baracche. Carlo Treu era fermamente convinto che si dovesse passare dalle tende ai prefabbricati, non alle case, e sostenne con forza la sua tesi il 26 maggio a Trieste davanti alla V Commissione del Consiglio regionale, che aveva convocato i rappresentanti dei Comuni disastriati per discutere il nuovo progetto di legge.

Due fra i Sindaci presenti, ancora convinti di poter passare 'dalle tende alle case', proposero lo stralcio dell'art. 9, che dava facoltà ai Comuni di richiedere abitazioni mobili o ad elementi componibili da destinare provvisoriamente ad alloggi per famiglie rimaste senza tetto, e non fu facile farli recedere dalla loro posizione: furono messi a tacere osservando che la richiesta da parte dei Comuni era facoltativa. L'articolo 9 rimase, quindi, nella legge regionale n. 17 del 7 giugno 1976, e il 15 giugno il Comune di Moggio si affrettò a chiedere alla Regione l'installazione di 320 alloggi per famiglie, su aree già individuate e quasi per metà di proprietà comunale.

Il primo prefabbricato di Moggio, donato dall'Immobiliare Centro Nord di San Martino Buon Albergo su perorazione di un moggese emigrato, fu destinato a sede degli uffici municipali. Poi, con i primi

fondi raccolti e gestiti dall'Associazione Genitori di Moggio (A.Ge.) furono acquistati attrezzi e materiali per la costruzione e l'installazione di 42 casette di legno di 32 mq ciascuna (ingresso minimo, piccolo servizio, cucinino e due camerette) nate da una originaria idea dell'ingegnoso Aldo Gardel, raccolta, elaborata e resa realizzabile come multipli dall'architetto Carlo Lucci: fra i due nacque una stima reciproca che consentì una efficace collaborazione per una tempestiva realizzazione anche grazie all'aiuto delle sezioni CAI di Cividale e Gorizia, dell'Alpenverein di Villach, di esploratori di Foligno e Göttingen (Germania), di soci costruttori di Udine, Varese, Fagnano Olona, e altri; alcune di queste casette sono ancora presenti nel territorio.

Arrivarono poi gli alpini in congedo del cantiere n. 7, che durante l'estate ripararono diverse case: lavoro vanificato dal secondo terremoto del 15 settembre.

Ecco come ricorda oggi l'estate dell'emergenza Giovanna Forabosco, residente a Muggia, in una lettera dell'estate 2016:

In paese l'idea delle baracche fu subito accolta positivamente. Furono subito individuate le aree da urbanizzare per allestire i villaggi, preferendo per prime quelle di proprietà comunale (circa il 40%), e i proprietari dei terreni interessati non fecero problemi. Fu chiesto alle famiglie di scegliere in quali villaggi avrebbero preferito stabilirsi e così si decise l'assegnazione delle baracche.

Un bell'esempio di solidarietà comunitaria.

In giugno il Comune seppe che la Regione avrebbe assegnato 120 alloggi prefabbricati, quindi poco più di un terzo di quelli richiesti, e la notizia creò

un'ondata di tensione. I capi delle tendopoli decisero di esprimere la loro indignazione con un ciclostilato intitolato *Trieste come Roma (o peggio)?* e il Sindaco, a Uccia il 20 giugno, si fece interprete del risentimento popolare in un incontro con l'on. Zamberletti. Al ciclostilato rispose il Presidente Comelli con una lettera rassicurante:

...è intenzione dell'Amministrazione regionale di assegnare ai vari comuni un numero di prefabbricati sufficiente ad accogliere tutti coloro che siano rimasti privi di un alloggio, non essendo pensabile che le tende possano restare in piedi anche nella stagione invernale.

Moggio fu il primo Comune a ottenere i prefabbricati. Un primo lotto di 122 plurifamiliari fu installato e consegnato in località Bersaglio alla fine di settembre. Poi, gradualmente, seguirono quelli delle altre località: Brasil (72), ex Segheria Ermolli (44), Braide (36), Berlina (16), Plan di Riu (10), Ovedasso (18), Chiaranda (8), forniti dalla ditta Piero Della Valentina di Cordignano di Sacile, che donò al Comune il prefabbricato per il bar in località Bersaglio. Altre 31 case singole furono ubicate in Vall'Aupa e a Campiolo. Dopo quattro mesi trascorsi in tenda, si videro persone in lacrime che, entrando in quelle piccole ma confortevoli case di legno, baciavano le porte e le pareti.

Il Friuli provvisorio

La maggior parte delle persone danneggiate dal moto sismico trovò il modo di vivere nei paesi di residenza in edifici ribassati e riparati, oppure presso

parenti o amici in case situate nei Comuni soltanto 'danneggiati', o a Udine e in altre località di pianura; ma, dopo le scosse del 15 settembre, rimasero 90.000 senza tetto, che poterono trovare almeno parzialmente accoglienza negli alberghi delle spiagge adriatiche. «La Vita Cattolica» dell'8 gennaio 1977 forniva (in cifre da noi arrotondate) i seguenti dati: Lignano 15.500 persone, Grado 5.700, Bibione 2.500, Jesolo 1.000, Caorle quasi 300. Ci furono infine 800 persone che trovarono accoglienza nelle strutture alberghiere della stazione sciistica di Ravascletto!

Il Commissario Zamberletti organizzò anche servizi giornalieri di collegamento fra le spiagge e i luoghi della ricostruzione.

Poi, nell'arco di sei mesi, furono costruiti 400 villaggi con 25.000 alloggi, che occuparono complessivamente un'area di 780.000 metri quadrati. In media, ogni villaggio di prefabbricati occupava 1950 mq e accoglieva 225 persone, 3,6 per alloggio da 31,2 mq. Invece di una 'new town', i friulani preferirono erigere un Friuli provvisorio a fianco di quello da ricostruire 'dov'era e com'era': ogni villaggio di prefabbricati sorse accanto al paese o alla borgata da ricostruire, e qualche prefabbricato fu installato al di fuori dell'area attrezzata e urbanizzata, accanto a una casa solo parzialmente danneggiata, a una fabbrica rapidamente riparata, a una stalla o a un allevamento d'animali da accudire.

Mentre si stavano montando le case di legno, la Regione varò la legge n. 30 del 20 giugno 1977, che introdusse "Nuove procedure per il recupero statico e funzionale degli edifici colpiti dagli eventi tellurici". E dopo l'approvazione, da parte del Parlamento, della legge 8 agosto n. 546, che dettava le linee generali



della ricostruzione, stanziando adeguati finanziamenti, la Regione votò la n. 63 del 23 dicembre 1977, intitolata “Norme procedurali e primi interventi per l’avvio dell’opera di risanamento e di ricostruzione delle zone colpite dal sisma nei settori dell’urbanistica, dell’edilizia e delle opere pubbliche”.

A ricostruzione conclusa, dieci anni più tardi, quasi tutti quei villaggi furono smontati dalla Regione, che liberò e bonificò le aree occupate dalle case provvisorie e pagò l’indennizzo ai proprietari dei terreni.

Ecco i dati storici sui prefabbricati di Moggio: trecentoventi forniti dalla Regione; cinquanta case dalla Caritas di Trento; cinquanta alloggi CEMI dal Commissario Straordinario; tre casette con sei alloggi per anziani dal Lions International; cinque prefabbricati tipo FUNDER dalla Camera di Commercio di Klagenfurt; cinque alloggi dalla SAE e cinquantuno costruiti in proprio. Complessivamente furono montati 363 prefabbricati su una superficie di 23.326 mq, pari a 627 alloggi per 1.781 persone. (Si tenga presente, nella lettura dei dati, che molti erano i prefabbricati multipli, con due o tre alloggi).

Il ruolo della Chiesa

Il contributo della Chiesa alla ricostruzione del Friuli ferito dall’Orcolat fu rilevante, ‘a largo spettro’ e, come ricordò Ottorino Burelli su «La Vita Cattolica» del 16 ottobre 1976, poco conosciuto e riconosciuto, perché i preti e le strutture parrocchiali si mossero in silenzio, per azioni di conforto nelle comunità duramente colpite, di aiuto umanitario, di sostegno

talvolta anche economico: gesti che non trovarono di solito spazio nelle cronache giornalistiche e successivamente pagine nella memorialistica ufficiale.

Va detto, tuttavia, che alla dimenticanza contribuì la stessa Chiesa, perché diede pubblicità e spazio editoriale alle assemblee del clero e passò quasi sotto silenzio altri e ben più efficaci interventi.

La Caritas udinese, ad esempio, fra maggio e giugno del 1976 propose il gemellaggio fra una parrocchia disastata del Friuli e una diocesi italiana. Si trattò di un’iniziativa che ebbe grande e immediato successo, e il 16 luglio il settimanale diocesano poté annunciare che erano già cinquanta le diocesi gemellate con parrocchie e forniva un primo elenco: Gemona/*Torino*; San Daniele/*Genova*; Tarcento/*Milano*; Buia Santo Stefano/*Firenze*; Buia Madonna/*Brescia*; Buia Tomba/*Tortona*; Artegna/*Vicenza*; Forgaria/*Novara*; Prato di Resia/*Bologna*; Alesso/*Acqui Terme*; Portis Carnia/*Lucca*; Pers/*Cremona*; Sedilis-Ciseriis-Zomeais/*Padova*; Oseacco-Stolvizza/*Mantova*; Pradielis/*Piacenza*; Montenars/*Parma*; Cergneu/*Faenza*; Canebola e Clap/*Fiesole*; Sammardenchia/*Città di Castello*; Prossenico/*Foggia*; Coia/*Chieti-Vasto*; Flaipano/*Arezzo*; Osoppo/*Roma*.

La Caritas di Trento, già impegnata in iniziative a favore del Friuli, accolse allora un suggerimento di mons. Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine, e propose alle parrocchie della sua Diocesi di adottare una o più famiglie di Moggio. Furono 250 le parrocchie che adottarono 350 famiglie!

Organizzatori di quella benefica iniziativa furono mons. Alessandro Maria Gottardi Vescovo di Trento, mons. Tullio Endrizzi Presidente della Caritas e mons. Adriano Caneva Abate-parroco di Moggio.



Macerie della chiesa di Santo Spirito (foto Riccardo Viola).



Ma la Caritas merita di essere ricordata, nel quadro più generale, anche per i sessanta Centri delle Comunità costruiti in Friuli al costo di due miliardi e mezzo di lire, versati dalle diocesi e dalle parrocchie italiane: si trattava di prefabbricati standard, con una sala, due stanze e un magazzino.

Le parole 'gemellaggio' e 'adozione' vanno intese anche in senso pratico ed economico. Nel caso di Moggio, è doveroso ricordare le già citate case di legno da parte della Caritas trentina, montate in località Bersaglio, in Via Abbazia e in altre zone del territorio comunale. E ancora quelle di singole parrocchie tridentine (ricordate in seguito). Una menzione merita anche Sandigliano (Biella) per la raccolta di fondi per la ricostruzione della chiesa di Moggio basso e per l'ospitalità offerta a 50 terremotati, Non è infine possibile dimenticare l'intervento della Chiesa nel salvataggio del patrimonio artistico custodito negli edifici sacri, rievocato nel 2016 a Udine nella mostra intitolata "Dalla polvere la luce".

Il salvataggio dell'Abbazia

La ricostruzione poteva finalmente iniziare a pieno ritmo nel 1978 perché, come disse il Presidente Comelli nel convegno per il decennale, i finanziamenti della Legge 546/77, destinati quindi alla ricostruzione, non più all'emergenza, cominciarono ad affluire nelle casse regionali soltanto nei primi mesi del 1978.

Mentre la gente sopravviveva nei prefabbricati e la ricostruzione delle case e delle aziende industriali e commerciali si andava felicemente realizzando, a

Moggio alto giaceva ancora, come ferita colomba, l'Abbazia; e ancora più in alto rimaneva in rovina la Chiesa di Santo Spirito. La nuova chiesa, eretta in basso, vicino al fiume, era più che sufficiente per le esigenze della comunità, ma la radice della storia di Moggio stava lassù, e i moggesi erano consci che non si vive di solo pane. L'ultima parola spettava alla Soprintendenza ai monumenti, che non sembrava propensa ad avviare l'intervento di ricostruzione di un'Abbazia che era tale solo di nome prima del terremoto, e anche per ragioni giuridiche: il chiostro era parzialmente di proprietà comunale e, dopo il 6 maggio, ospitava ancora, in una sezione che si era salvata dall'ira dell'Orcolat, l'abitazione dell'abate.

L'abbazia, restaurata con un ardito intervento architettonico, fu inaugurata nel 1981, ma il chiostro rimaneva «fra color che son sospesi», e poneva anche problemi di destinazione. Alla fine mons. Alfredo Battisti, accogliendo l'offerta dell'Ordine delle Clarisse, propose di trasformare l'Abbazia in Monastero di clausura. La Soprintendenza decise allora di restaurare l'edificio, e fu scritto un nuovo capitolo nel grande libro della ricostruzione del Friuli. Oggi, dopo aver ammirato il sito storico dell'Abbazia, del Chiostro e della Torre medioevale, in pochi minuti su un erto sentiero è possibile salire fino alla chiesa di Santo Spirito, che purtroppo non fu ricostruita e giace in deplorabile stato di abbandono. Eppure lassù c'è una radice ben più antica dell'Abbazia, che dovrebbe essere recuperata.

Non è troppo tardi, speriamo, per suggellare la ricostruzione con la rinascita della chiesa di Santo Spirito.

Per non dimenticare

Il Friùl al ringrazie e nol dismentee: era questo lo slogan dei giorni del disastro e dei mesi dell'emergenza, che furono anche il tempo di un'incredibile generosità.

La memoria, tuttavia, non è indelebile, e per durare ha bisogno di supporti: i viventi fin che vivono, la pietra, il bronzo, la carta se vogliono trasmetterla ai posteri.

Sfogliando le fonti scritte, in particolare «L'Alba», bollettino della Pieve Abbaziale di Moggio Udinese, e «La Vita Cattolica», settimanale dell'Arcidiocesi di Udine, abbiamo abbozzato il quadro degli aiuti e dei soccorsi, a partire dalle tende, dalle coperte, dalla cucina degli alpini del capitano Job, immediatamente accorsi in aiuto della popolazione nella notte del terrore, e dalla colonna militare che giunse all'alba dell'8 maggio.

Il ruolo dei militari fu molto importante anche nei giorni successivi. Rimane grata memoria di un centinaio di allievi sottufficiali delle Scuole di Sabaudia e di Città Ducale (in gran parte meridionali e sposati, annota «L'Alba») che entrarono nelle case diroccate per salvare il salvabile.

Più tardi gli alpini in congedo (di Alessandria, Aosta, Acqui Terme, Asti, Biella, Casale Monferrato, Ivrea, Varallo Sesia e Vercelli) lavorarono al Cantiere n. 7; i genieri alpini, aiutati da volontari, installarono cinquanta cassette in Vall'Aupa nell'autunno del 1976.

Non meno importanti furono i contributi e gli aiuti delle istituzioni ecclesiastiche, frutto del gemellaggio della Parrocchia di Moggio con l'Arcidiocesi di

Trento, e degli interventi delle parrocchie tridentine che adottarono una o più famiglie moggesi («L'Alba» ricorda le case di legno donate da Cloz in Val di Non, Rabbi, Tione, e quella del Gruppo San Giuseppe di Trento, eretta a Ovedasso).

Il Bollettino abbaziale del settembre-ottobre 1976 ricorda anche i giovani di Comunione e Liberazione, gli Scout di Gorizia, Milano, Ferrara, Reggio Emilia, Civitanova Marche; le Parrocchie di Milano, Fagnano Olona, Pavia, Masone (Genova), San Severino Marche, Longarone; la raccolta di fondi Pro Friuli nella Parrocchia di Gaggio Montano; gli interventi dei Collegi dei Gesuiti "Massimo" di Roma e "Leone XIII" di Milano; la Caritas tedesca, la diocesi di San Gallo in Svizzera.

E come dimenticare il grande telone di plastica procurato da una famiglia moggese residente a Reggio Emilia, che poi non fu facile stendere sul tetto a protezione della diroccata Abbazia, perché l'operazione era considerata troppo rischiosa a causa dell'enorme suo peso?

Il terremoto del Friuli accese anche la generosità dei cattolici della Provincia di Yamanashi nel lontano Giappone: la loro offerta in denaro arrivò a Moggio per volontà di un missionario di Venezia!

Se infine spostiamo lo sguardo sui civili, l'elenco dei benefattori si allunga a dismisura: Vigili del Fuoco, Forestali di Città Ducale e di Latina, Sezioni CAI di Cividale e Udine; volontari dal Belgio, dalla Svizzera; aiuti dal Baden, dal Lions International, dall'Alpenverein di Villach, dalla Camera di Commercio di Klagenfurt, dalla Svizzera, dagli "Amici di Brugg" (Lugano) che praticarono l'assistenza odontoiatrica gratuita.



Vogliamo infine citare due esempi di generosità individuale.

Il primo riguarda Pietro Calabresi da Galliciano nel Lazio che, scrive «La Vita Cattolica» del 17 luglio 1976, subito accorse verso Moggio, dove compì numerosi atti di coraggio, suscitando la gratitudine di tutti: segnalato dal Sindaco al collega del Comune di origine, fu insignito di medaglia d'oro.

Il secondo riguarda l'offerta di 27.000 marchi da Karlsruhe (Baden).

Una Signora tedesca, scrive «L'Alba» di agosto-settembre 1977, sorella di un militare delle SS, ricordava la nostalgia del fratello per il tempo della guerra trascorso a Moggio. Voleva rivedere il paese in tempo di pace, ma era morto prima di poter soddisfare il suo desiderio.

La Signora, venuta a conoscenza della catastrofe, aveva voluto offrire i suoi risparmi a Moggio in memoria del fratello e aveva promosso una sottoscrizione nella sua città che aveva fruttato una somma cospicua.

BIBLIOGRAFIA

BAIUTTI G. (a cura di), *Friuli 1976-2016. Dalla Ricostruzione a un nuovo Modello di sviluppo*, Udine 2016.

COMELLI A., *La ricostruzione del Friuli: impegno di un popolo*, Udine 1986.

COMUNE DI MOGGIO UDINESE, *Il decennio 1970-1980*, Udine 1980.

Consiglio Regionale, *La legislazione regionale per la ricostruzione delle zone terremotate del Friuli 1976-2000*, Pasian di Prato 2016.

Dalla polvere la luce. Arte sacra nel terremoto 1976-2016, Reana del Rojale 2016.

DI SOPRA L., *Modello Friuli. La risposta al terremoto del 1976*, Pordenone 2016.

ELLERO G., *Il Friuli modello*, Coderno 2016.

FABBRO S. (a cura di), *Il Modello Friuli di Ricostruzione*, Udine 2017.

La festa del ringraziamento

Il 20 e il 21 maggio 1978 il Comune decise di manifestare ufficialmente la sua gratitudine organizzando una grande festa per i soccorritori, e per dimostrare che «Moggio ringrazia e non dimentica» scelse otto persone che furono insignite di medaglia d'oro.

Questo l'elenco dei premiati:

- Margaret Thomaser di Villach per tutti i volontari stranieri;

- Mariella Rolando di Torino per gli scambi fra i circoli didattici;

- Ferruccio Menegaldo per gli alpini in congedo del Cantiere n. 7;

- don Carlo Toderini di Moggio Valsassina;

- Giovanni Facchinelli per i volontari del Trentino;

- Fulvio Paganardi da Milano per i gruppi e i movimenti giovanili;

- cap. Bruno Job per gli alpini nell'emergenza;

- mons. Adriano Caneva per il gemellaggio parrocchie-famiglie.

TESSITORI P./GRIMALDI L., *Chiostrì proibiti*, Udine 1994.

TREU P./FIOR G., *Moggio e le sue valli*, Moggio 1980.

VIOLA R., *Alla ricerca dell'arte ferita. Friuli 1976*, Udine 2016.

Rievocazioni giornalistiche nel quarantesimo:

MAUGERI M., *Teoria e pratica del principio di sussidiarietà*, «Il Sole 24 ore», 7 maggio 2016.

PASCOLO M., *Vi racconto come è nato il Modello Friuli* (intervista a Claudio Malacarne), «La Vita Cattolica», 27 aprile 2016.

PELLIZZARI G., *Terremoto*, numerose puntate su «Messaggero Veneto», Udine 2016.

STELLA G.A., *L'identità più forte dei crolli. La lezione (attuale) del Friuli*, «Corriere della Sera», 4 maggio 2016.